Convegni

Studi umanistici – Philologica

Confini e parole

Identità e alterità nell'epica e nel romanzo

a cura di

Annalisa Perrotta e Lorenzo Mainini

University Press

Sapienza Università Editrice

Confini e parole

Identità e alterità nell'epica e nel romanzo

Atti del Convegno, 21-22 settembre 2017
Sapienza Università di Roma

a cura di
Annalisa Perrotta e Lorenzo Mainini

SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE
2020

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di *Studi Europei, Americani e interculturali*.

Copyright © 2020

Sapienza Università Editrice
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it
editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-164-1

DOI 10.13133/9788893771641

Pubblicato a novembre 2020

Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0 IT
diffusa in modalità *open access*.

Impaginazione/layout a cura di: Annalisa Perrotta

Virtues, London, British Library, ms. Harley 3244, f. 28r. (http://www.bl.uk/catalogues/illuminatedmanuscripts/ILLUMIN.ASP?Size=mid&IllID=39600). Creative Commons CC0 1.0 Universal Public Domain Dedication.

Indice

Introduzione 1

Il senso dei cavalieri per l'impatto: la tecnica d'urto frontale e l'arte occidentale della guerra nella narrativa eroica d'*oïl* 7
Alvaro Barbieri

Sul Nemico nel *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris: i "servi" 29
Gioia Paradisi

Lignage e *nacïon*. Storia, allegoria e analogia nelle Bibbie in versi del XII secolo francese 49
Maria Teresa Rachetta

Clerc e *chevalier*, l'identità dell'*Erec* 91
Lorenzo Mainini

Prospettivismo e "banalità del male" nel Chevalier au Lion di Chrétien de Troyes 107
Anatole Pierre Fuksas

Lancillotto e suo figlio: tra identità e alterità
Arianna Punzi 149

Lancillotto e la sfera dell'intimità (con appunti su *acointer* nella narrativa arturiana) 167
Nicola Morato

Fenomenologia di rappresentazioni letterarie dell'alterità fra Antico e Moderno 191
Antonio Pioletti

«Fonderei la mia fede alla fede dei Greci». Abū Nuwās
e la poetica degli amori interreligiosi 207
Leonardo Capezzone

Il senso dei cavalieri per l'impatto: la tecnica d'urto frontale e l'arte occidentale della guerra nella narrativa eroica d'*oïl*[1]

Alvaro Barbieri

Tecniche, mitologie e rappresentazioni della carica a fondo

Non c'è nulla che esprima l'ideologia e la cultura del ceto guerriero dell'età feudale più iconicamente di una formazione di lancieri corazzati che avanza a briglia sciolta. È noto come Fulcherio di Chartres, nella sua *Historia Hierosolymitana*, abbia individuato nell'urto frontale ad asta tesa la vera specialità e il fiore all'occhiello dei *milites* occidentali, che vengono qualificati con la definizione particolarmente impressiva di «mirabiles de lanceis percussores»[2]. La narrativa eroica antico-francese non fa che descrivere guerrieri pesantemente armati che

---

[1] Questo contributo è l'avvio di un più ampio studio dedicato alle rappresentazioni della carica a fondo nella narrativa eroica antico-francese, tanto sul versante dell'epica come su quello del romanzo. L'assalto d'impatto a lancia abbassata, designato nella letteratura scientifica come "tecnica d'urto frontale", non è soltanto il più efficace metodo di combattimento e la più preziosa risorsa tattica dei guerrieri montati del Basso Medioevo, ma si configura come un vero e proprio *brand* cavalleresco, ovvero come la cifra distintiva di una classe di professionisti delle armi di elevata specializzazione: provvisti di forti cavalli, equipaggiati con un pesante corredo difensivo, dotati di robuste aste da urto, addestrati alla difficile arte della scherma equestre. Strumento di *strikes* potenti e risolutivi, l'attacco ad asta protesa è una specificità della cavalleria feudale e ne costituisce il principale vanto. Il peso assunto dalla descrizione di questo modo di battersi nei testi d'*oïl* mostra come questa tecnica fosse in pari tempo un'espressione di supremazia militare e un dispositivo ideologico dalle evidenti implicazioni identitarie. Per esigenza di brevità, ho ridotto all'osso l'esemplificazione e asciugato considerevolmente i rinvii bibliografici, che sono stati ristretti ai riferimenti essenziali.

[2] Cfr. ELCOCK 1953, pp. 44 e 47 nota 9.

irrompono con le lance abbassate, ma forse la più incisiva raffigurazione d'epoca di una carica a fondo si legge in un passaggio del *Poema de Mio Cid*, dove la corsa veemente dei cavalieri, tutti protesi in avanti e piegati sugli arcioni, fa della loro schiera un fascio di linee di forza, quasi un cuneo cubo-futurista pronto all'impatto[3].

> Enbraçan los escudos delant los coraçones,
> abaxan las lanças abueltas de los pendones,
> enclinaron las caras de suso de los arzones,
> ívanlos ferir de fuertes coraçones.
>
> [Imbracciano gli scudi stretti davanti al cuore, / abbassano le lance insieme col pennone, / chinarono le teste giù fin sopra all'arcione. / Volavano all'assalto con intrepido cuore.]

Schiere ondeggianti, schiene ricurve e poi groppe e teste di cavalli schiumanti, che rampano e avanzano di gran carriera. Nello slancio di una carica a fondo c'è sempre qualcosa di stordente e trascinante, come una specie di ubriacatura o di febbre[4], e al tempo stesso un selvaggio

---

3 ACUTIS 1986, vv. 715-8. Per una resa iconicamente potente della carica come fascio di linee sintetiche e di vettori-forza è inevitabile riandare alle sequenze memorabili dell'*Aleksandr Nevskij* (Urss 1938) in cui Sergej Michajlovič Ejzenštejn ha rappresentato le ondate avanzanti dei cavalieri teutonici come un flusso di forme e volumi astratto-dinamici colti in impetuoso movimento. Ma un'analoga plasticità e altrettanta potenza geometrica si trovavano già nelle galoppate degli squadroni del Ku Klux Klan messe in scena da David Wark Griffith in *The Birth of a Nation* (Usa 1915).

4 La carica è sempre un'esperienza estatica e fascinatrice, inebriante come un'eccitazione che afferra tutti i sensi: un tuffo al cuore e una rapinosa esperienza di libertà totale. La coppia uomo-cavallo lanciata a tutta carriera visualizza un senso di forza straripante e di slancio trionfale, quasi un'immagine del desiderio liberato che si espande senza limiti. Alla base di questa impressione di vertigine vi sono anzitutto la simbiosi centaurica col destriero, la percezione di un'emozione ctonia ripercossa dal tremito della terra, il capogiro del volo eroico in arcione, l'idea di un rilascio di forze indomabili in una violenta climax ascendente. Ma a queste fondamentali componenti bisognerà aggiungere il gusto primordiale di perdersi nel flusso di un'immane energia collettiva. La carica comunica ai cavalieri la sensazione di una corsa in branco: galoppando in gruppo si accede a una condizione sovra-individuale, si prende coscienza di essere massa e di muoversi concordi, di fondersi con i compagni in una sola corrente inarrestabile. È come diventare parte di un super-organismo, che assorbe e trascende le singole personalità, producendo un senso di sconfinato potenziamento, quasi una selvaggia illusione di immortalità. Annotazioni di grande interesse sulle vibrazioni telluriche e le valenze affettive della

senso di propulsione aggressiva, quasi un impeto sopraffattore e irresistibilmente vittorioso[5]. La terra prende a tremare e una riserva di energia superiore, improvvisamente liberata, si espande senza freni e rotola innanzi travolgendo ogni ostacolo. La cavalleria pesante che va all'assalto a ranghi serrati, avvolta in un'enorme nube di polvere, dà sempre l'idea di un dispiegarsi incontenibile; nel suo moto veemente, grandiosamente scandito dallo zoccolio rimbombante delle cavalcature, si esprime una proiezione di forze che possiede l'irresistibilità dei fenomeni naturali: vi si sente qualcosa di analogo all'immane potenza di una mareggiata o all'esondare fragoroso di un fiume in piena che rompe gli argini. È in questa dirompente espansione di potenza che la cavalleria occidentale dispiega al meglio la sua terribile bellezza e il suo desiderio di supremazia. Di fatto, la carica a lancia abbassata, lungi dall'essere soltanto una tattica di guerra di tremenda efficacia, era anche una magnifica parata, una grandiosa ostensione di egemonia militare e privilegio sociale.

A partire dal secolo XI si diffonde per tutto l'Occidente uno stile di combattimento equestre che viene di norma designato come carica a fondo o, con maggior precisione, come tecnica d'urto frontale a lancia tesa[6]. Nella letteratura storiografica francese e anglo-americana ricorrono denominazioni del tutto simili: *méthode/technique de choc frontal*, *mounted shock charge/attack/combat*. Armato pesantemente e issato su un possente destriero, il cavaliere avanza verso il nemico, abbassa la lancia, la assicura contro il fianco dopo averla stretta saldamente sotto il braccio, quindi dirige la punta verso il bersaglio prescelto. Il colpo vibrato con l'asta beneficia della potenza sviluppata dal blocco uomo-cavallo nella progressione della corsa. La caratteristica saliente di questa scherma equestre consiste nell'impiego della lunga lancia da urto imbracciata saldamente sotto l'ascella, spianata e protesa in avanti, caricata di tutto l'impeto del cavaliere e del suo destriero fusi in un solo blocco e lanciati a tutta velocità verso l'obiettivo. L'istante dell'impatto

carica si possono leggere in MALATESTA 2017, pp. 21-37.

5 Sul tipo di emozione suscitata dalla carica di cavalleria, «figura apicale dell'epopea guerriera» occidentale, si veda anche SCURATI 2016, pp. 176-82.

6 Alla metà del secolo XII la carica a lancia tesa è il metodo di combattimento universalmente adottato dalla cavalleria occidentale: cfr. BENNETT, BRADBURY, DEVRIES, DICKIE, JESTICE 2005, pp. 73-4, 76, 84.

rappresenta l'acme dell'azione cavalleresca, il punto di culminazione della performance marziale dei *milites*: una prestazione che si dà tutta nell'urto.

Questo modo di battersi, che diventa ben presto un tratto comune di tutta la cavalleria europea, viene inizialmente elaborato in Francia e trova nelle pratiche militari della cavalleria normanna le sue prime sistematiche applicazioni. Per tale ragione le fonti parlano talvolta del metodo d'impatto frontale come di uno stile di combattimento "alla francese" o "alla normanna"[7].

In epoca premoderna, quando ancora non si conoscono la potenza di fuoco delle artiglierie, né la terribile efficienza dei mezzi corazzati o dell'aviazione, l'incarnazione più rappresentativa della distruttività delle armi occidentali è senza dubbio quella della cavalleria pesante feudale che carica a ranghi compatti con le aste tese. Non è facile per noi immaginare quale tremenda forza d'urto potesse sviluppare una schiera di picchieri corazzati proiettata al galoppo contro l'obiettivo, né tanto meno comprendere il panico e il terrore paralizzante che la cavalleria pesante poteva suscitare al suo apparire sul campo di battaglia.

Il metodo d'impatto frontale è una particolare forma di combattimento che diviene la specialità tattica e il marchio di fabbrica dell'élite guerriera del mondo feudale. Al principio, la cavalleria è un assieme di professionisti del combattimento equestre che sanno eseguire un certo tipo di *performance* militare: la scherma con la lancia d'urto tenuta in posizione orizzontale fissa[8]. La comparsa e l'affermazione di questa tecnica sembra aver giocato un ruolo decisivo nella formazione della classe cavalleresca. Per eseguire in modo efficace una carica di massa è necessario possedere una serie di requisiti e aver ricevuto una speciale formazione. Anzitutto, bisogna disporre di possenti destrieri

7 I Normanni sembrano aver giocato un ruolo di primo piano nella codificazione e nella diffusione della scherma con la lancia in posizione orizzontale fissa. Una bibliografia ormai ingente ha dimostrato l'esistenza di uno stretto rapporto tra le pratiche del combattimento equestre nel Nord della Francia, lo stile di vita e la turbolenza marziale delle bande di *juvenes*, l'affermazione della cavalleria come gruppo militare d'élite, la passione per i tornei e la fortuna della carica a fondo come espressione tattica predominante della nobiltà guerriera nell'età feudale: si vedano in proposito le annotazioni di sintesi di GAIER 1995, pp. 67-8 e di FLORI 1999 pp. 95-6, 100-2, 132, 141-51.

8 FLORI 1994, p. 113.

specificamente addestrati e di un armamento pesante dai costi assai elevati. In secondo luogo, bisogna aver assorbito un lungo tirocinio militare[9], uno "stile di vita" equestre, una deontologia fatta di precise convenzioni e regole d'ingaggio tra i combattenti. Questo insieme di attributi materiali, di competenze marziali e di valori ideologici concorre a cementare il marcato orgoglio identitario dell'élite guerriera feudale e fa della cavalleria una classe provvista di uno spiccatissimo senso di appartenenza[10]. Per questo ceto guerriero, la scherma equestre con la lancia abbassata è quasi una specie di *griffe*, una peculiarità tecnica e una specialità militare che è in pari tempo un segno di elezione. La tecnica d'urto frontale diventa un elemento fondante entro il sistema valoriale cavalleresco, un aspetto essenziale nella costruzione identitaria della nobiltà guerriera[11]. Considerati tali presupposti, non appare certo sorprendente che un metodo di combattimento avvertito come una prerogativa squisitamente cavalleresca sia diventato uno dei motivi ricorrenti, se non proprio l'oggetto privilegiato, nelle rappresentazioni di duelli individuali e scontri collettivi offerte dall'epica e dai romanzi in lingua d'*oïl*. D'altronde, i critici più attenti agli aspetti militari della letteratura eroica antico-francese hanno notato da tempo il ruolo centrale giocato dalla carica a fondo nella descrizione dei fatti

---

9 Questa scrupolosa istruzione militare prevedeva un lungo periodo di addestramento, nel corso del quale l'aspirante cavaliere doveva raggiungere un'estrema perizia nell'equitazione, assimilare la tecnica d'urto frontale e abituarsi a portare un pesante costume di guerra: su questo tirocinio, cfr. KOCH 1980, p. 66.

10 Il metodo d'urto frontale può essere praticato soltanto da un personale militare selezionato, provvisto di cavalcature idonee, equipaggiato con armamento pesante e specificamente addestrato alla nuova scherma equestre con la lancia. L'estrema specializzazione e la costosa attrezzatura richieste da questa tecnica tendono a concentrarsi in una classe guerriera che, già unita dal senso del privilegio e dall'orgoglio di classe, finisce per condividere anche lo stesso stile di combattimento e il medesimo *ethos* bellico, imponendosi così nel ruolo di élite e nerbo degli eserciti feudali.

11 Al netto dell'enfasi eccessiva sul ruolo della staffa, sono senz'altro da sottoscrivere le pagine in cui Lynn White jr. rimarca le valenze ideologiche del combattimento d'urto in rapporto al senso d'appartenenza della cavalleria feudale. Questo modo di combattere così particolare ed esclusivo, basato sul possesso di uno specifico equipaggiamento e di competenze specialistiche conseguite mediante un lungo apprendistato, contribuisce in modo decisivo alla costruzione identitaria dell'élite militare nel Medioevo occidentale: WHITE 1967, pp. 15-6, 28, 41-2, 44.

d'armi[12]. Particolarmente eclatante è il caso della *Chanson de Roland*, al punto che W.D. Elcock ha potuto sostenere con valide ragioni come, in termini tattici, quella canzone di gesta sia un vero e proprio "poema della lancia"[13]:

> La bataille est aduree endementres.
> Franc e paien merveilus colps i rendent,
> Fierent li un, li altre se defendent.
> Tant'hanste i ad e fraite e sanglente,
> Tant gunfanun rumpu e tant'enseigne![14]
>
> [Or la battaglia più ostinata diventa. / Franchi e pagani colpi si dànno e rendono; / gli uni colpiscono e gli altri si difendono. / Quante vi sono aste di sangue piene, / e gonfaloni e insegne fatte a pezzi!]

D'altra parte, la centralità – operativa e ideologica – dell'asta da urto nella cultura militare feudo-cavalleresca è ribadita dall'espressione ricorrente che qualifica come "prima lancia" il miglior campione di una schiera o di un'armata[15]:

> En guerre fu norriz d'enfance,
> en toute l'ost n'ot meillor lance
>
> [Fin dall'infanzia era stato educato alla guerra, in tutto l'esercito non c'era lancia migliore]

La carica a lancia tesa, brutale e massiccia, si configura non solo come il metodo di combattimento specifico della cavalleria pesante feudale, ovvero come la sua opzione tattica caratteristica, ma anche come una

---

12 Cfr. RYCHNER 1999, pp. 139-49; FERNÁNDEZ, FERNÁNDEZ CARDO 1985, pp. 48, 97, 117; FLORI 1999, pp. 98-100.

13 «Tactically speaking, the *Chanson de Roland* is the song of the lance» (ELCOCK 1953, p. 44). Il rilievo assunto dalla carica a fondo nella letteratura cavalleresca antico-francese non fa che riflettere lo straordinario prestigio di cui tale tecnica di combattimento godeva presso il ceto egemone del mondo feudale.

14 SEGRE 1996, vv. 1396-400.

15 PETIT 2008, vv. 5243-4.

esibizione di potenza di grande efficacia intimidatrice. L'assalto in massa di compatte unità di cavalieri suscitava reazioni di panico e poteva provocare la rottura del fronte avverso e la fuga scomposta del nemico[16].

Nella nuova scherma equestre, l'asta non è più brandita e maneggiata col braccio, ma viene bloccata in posizione fissa sotto l'ascella, sicché l'energia del colpo non dipende più dalla forza e dall'equilibrio del cavaliere, ma dall'impulso dinamico e dal peso del blocco "centaurico" proteso nell'impeto della carica. Nello slancio dell'assalto, il guerriero corazzato fa tutt'uno con la lancia e il destriero. Cavallo e cavaliere diventano una cosa sola: un'unica massa rivestita di ferro, una singola unità di combattimento, un'immane forza interamente concentrata nella punta dell'asta. La saldatura della lancia alla coppia uomo-cavallo è il "moltiplicatore di potenza" che conferisce al metodo d'urto frontale una violenza annientatrice senza uguali. La crema della cavalleria feudale si compone di guerrieri bardati di ferro, armati di lancia e saldamente piantati in arcione. La fusione degli elementi che formano questo sistema d'arma (il combattente, il destriero, il corredo difensivo e l'asta) trasforma il lanciere corazzato in una specie di "proiettile vivente", in grado di offrire travolgenti prestazioni di *shock* e di penetrazione. La massa e la spinta dei corpi e delle armi in movimento conferiscono a questo modo di combattere una capacità di sfondamento difficilmente eguagliabile[17].

L'asta tenuta saldamente sotto l'ascella e il destriero lanciato a tutta carriera fanno del *miles* rivestito di ferro un'arma micidiale, straordinaria per violenza d'impatto e capacità distruttiva. La scherma con la lancia in posizione orizzontale fissa aggiunge alla mobilità, al peso e alla relativa invulnerabilità del corazziere montato il vantaggio di una tremenda forza d'urto nella collisione frontale. L'ideale tattico della cavalleria pesante feudale si fonda sui devastanti effetti di rottura prodotti dalla veemenza di un massiccio assalto frontale[18].

---

16 Sugli effetti psicologici delle cariche a lancia tesa, cfr. FLORI 1999, p. 124; BENNETT, BRADBURY, DEVRIES, DICKIE, JESTICE 2005, p. 83; NICOLLE 2012, p. 83 e 2013, p. 76.

17 Cfr. GAIER 1995, pp. 65-9; JONES 2012, pp. 24, 60, 87-8, 90, 165; NICOLLE 2013, pp. 71, 76; NICOLLE 2014, pp. 136-7; FRUGONI 2014, p. 128.

18 L'espressione tattica *par excellence* della cavalleria pesante occidentale è la ricerca dell'impatto frontale e dello sfondamento; la sua manovra d'elezione consiste nella

È probabile che il principale fascino della tecnica di combattimento cavalleresco risiedesse proprio nelle sue straordinarie qualità percussive e soprattutto nella spettacolarità risolutiva dei risultati che tale metodo poteva produrre quando si davano le condizioni generali per un pieno sfruttamento del potere di *shock* di una massa di lancieri corazzati[19]. «C'era qualcosa, in questo modo di combattere, che appagava la psicologia della classe cavalleresca. Forse era il senso di brutale potenza della collisione, o la drammaticità e il fragore della carica»[20]. Il metodo d'urto frontale inscena sempre una grandiosa rappresentazione di

rottura del fronte avverso tramite una carica compatta, massiva e violentemente percussiva: cfr. GAIER 1995, pp. 65, 303. Aggiungerei che la forma elettiva di questo genere di scontro è quella della formula «cavalry-on-cavalry battle», ossia della collisione tra due schieramenti di milites che caricano simultaneamente l'uno contro l'altro: «horse versus horse, lances couched» (BENNETT, BRADBURY, DEVRIES, DICKIE, JESTICE 2005, p. 115).

19 Tutti gli storici militari insistono opportunamente su questo punto: la micidiale energia percussiva e di spinta sviluppata da una formazione di lancieri pesantemente equipaggiati poteva esprimersi soltanto su un terreno piano, aperto e privo di impedimenti, contro un nemico che accettasse lo scontro o che fosse costretto a farlo dalle contingenze o dalla situazione ambientale. Insomma: la carica della cavalleria occidentale era realmente irresistibile solo quando si determinavano le condizioni che permettevano il pieno spiegamento del suo valore tattico e delle sue eccezionali risorse d'impatto (cfr. FLORI 1999, p. 100, 131). La scherma con la lancia richiede spazi liberi, estesi e non accidentati: i cavalieri hanno bisogno di un vasto campo di manovra, sia per sviluppare adeguatamente la carica a fondo, sia per effettuare, dopo aver assestato il primo colpo, il movimento rotatorio (la giravolta, il tornoier) che prepara una nuova "passata". Dopo aver scaricato sulle schiere nemiche la forza d'urto del primo affondo, le squadre di cavalieri si riordinano, ricostituiscono un dispositivo d'assalto a ranghi compatti, operano una conversione ruotando di 180° e si rifanno sotto, riproponendo l'azione offensiva a tutta andatura. Avanti, dietrofront e indietro: il ritmo della carica è come quello dell'onda, che dapprima irrompe frontalmente e poi riviene con un moto di risacca. Per le cariche ripetute in andata e in ritorno, cfr. FLORI 1994, pp. 109-10; JONES 2012, p. 96. L'esigenza di un campo vasto e sgombro di ostacoli («[...] terre / Tote delivre et grant et lee») era ovviamente avvertita anche dai duellanti impegnati in singolar tenzone: si leggano al riguardo gli eloquenti vv. 1617-40 della *Charrette* (POIRION 1994: l'estrapolazione testuale è desunta dai vv. 1638-39). La base fisicamente ideale per l'azione della cavalleria pesante è una larga spianata, ben livellata e senza irregolarità. Si veda questa bella descrizione ambientale offerta da *La chanson de Girart de Roussillon*, DE COMBARIEU DU GRÈS, GOUIRAN 1993, vv. 2637-38: «Lai o les os s'encontrent ac un plan bel; / N'i a fossat ne barre, bos ne ramel» [Gli eserciti si incontrano in una bella piana senza fossato né steccato, senza bosco né sterpaglia].

20 JONES 2012, p. 90.

energia dinamica e di devastante violenza percussiva.

La rapidità di movimento e d'intervento ha sempre conferito ai soldati a cavallo i compiti di scaramucciare o d'inseguire il nemico in fuga, ma la solida corazzatura e la forza d'urto dei *milites* dell'età feudale assegnano a questi cavalieri coperti di ferro un ruolo da primattori: spetta a loro, infatti, la funzione decisiva di spezzare d'impeto le linee del fronte avverso, di sbaragliare e schiacciare il nemico investendolo con tutta la forza di un assalto veemente. «C'est, *mutatis mutandis*, le rôle des blindés dans nos armées modernes»[21].

Osservo *en passant* che i testi letterari, con i loro procedimenti di idealizzazione glorificante, ci mettono sotto gli occhi il *miles* come combattente del tutto autonomo, mentre le fonti storiche mostrano che il cavaliere dev'essere considerato alla stregua di un vero e proprio "sistema d'arma", ovvero come un complesso costituito dal lanciere corazzato e da tutti i dispositivi e i serventi necessari a metterlo in campo e ad aumentarne il rendimento nel corso delle operazioni militari. Un cavaliere pesantemente equipaggiato, armato di tutto punto e montato su un forte destriero ha infatti bisogno di un certo numero di assistenti (scudieri, palafrenieri e altri tipi di subalterni), di cavalli di riserva, di un corredo più leggero per le missioni di ricognizione, di varie dotazioni e strumenti di guerra[22].

È evidente che il cavaliere deve possedere una cavalcatura, meglio ancora due, e più tardi da cinque a sette cavalli da guerra (destrieri) e

---

21 GAIER 1995, p. 70. Cfr. anche DELORT 1997, p. 156: «Il cavaliere è una specie di carro d'assalto, sempre più pesantemente armato, su un enorme cavallo, anch'esso più o meno protetto». L'accostamento tra il blocco di ferro del cavaliere medievale e il moderno carrarmato si fonda su una serie di omologie (invulnerabilità conferita dalla blindatura, abbinamento di mobilità e forza d'urto, alto potenziale di sfondamento). Sia gli autori europei che le fonti non-occidentali convergono nel presentare il lanciere corazzato alla stregua di una micidiale *War Machine* dall'irresistibile energia d'impatto. In tale prospettiva, le formazioni di cavalleria feudale e le colonne corazzate presentano un'indubbia affinità tanto nelle caratteristiche generali quanto negli impieghi tattici.

22 L'assieme formato dal combattente a cavallo in costume di guerra e dal suo *entourage* di ausiliari veniva chiamato "lancia": cfr. KOCH 1980, p. 75. È probabile che ciò dipenda principalmente dalla funzione emblematica della lancia come insegna di potere, simbolo di comando e punto di raccolta, ma certo questa designazione metonimica del *miles* e dei suoi serventi la dice lunga sul ruolo iconico dell'asta da urto, vero segnacolo della cavalleria pesante e arma-feticcio dell'élite guerriera del mondo feudale.

uno o più generalmente due scudieri, incaricati di portare le sue armi, di occuparsi dei cavalli e di essere pronti a fornire un cavallo di ricambio al cavaliere in caso di perdita del primo[23].

Visti dagli altri: lo *shock* frontale agli occhi degli osservatori non-occidentali

I testi cronachistici e le opere letterarie che formano la nostra documentazione sul metodo d'urto frontale riflettono mentalità, sistemi di rappresentazione e assetti valoriali organici all'ideologia feudo-cavalleresca e interni alla tradizione militare della nobiltà europea. Per offrire una visione di maggiore profondità prospettica è necessario dirigere lo sguardo altrove, rivolgendosi agli autori bizantini e arabi. Solo così, con un'apertura a punti di vista diversi, possiamo tentare di comprendere quale fosse l'impressione prodotta dalla carica a fondo sugli osservatori esterni, appartenenti ad ambiti linguistico-culturali forse non tanto remoti, ma indiscutibilmente "altri". Le testimonianze sicure e d'interpretazione inequivoca ricavabili dalle fonti non-occidentali formano in verità un dossier esiguo, già noto agli specialisti di storia militare[24], ma non fanno che confermare lo straordinario prestigio di cui è circonfusa l'arte della guerra dei *milites* europei. Sia le voci di parte greca sia quelle provenienti dal mondo arabo, convergono nel riconoscere ai cavalieri "franchi" un formidabile potere d'impatto, che li rende particolarmente temibili e sostanzialmente imbattibili in campo aperto. Questa fama d'invincibilità – dovuta all'elevata qualità tecnologica del kit difensivo e ai tremendi effetti distruttivi delle cariche a lancia tesa – è illustrata con accenti iperbolici nell'*Alessiade* di Anna Comnena[25]:

> L'armatura celtica è una tunica di ferro intrecciata di anelli l'uno con l'altro, e il materiale di ferro è di così buona qualità che è capace di

23 Flori 1999, p. 108.

24 Gaier 1995, pp. 68-9; Flori 1999, p. 96, 100; Jones 2012, pp. 66, 89; Bennett, Bradbury, DeVries, Dickie, Jestice 2005, p. 87.

25 Agnello 2010, p. 251. Si veda il testo greco in Reinsch, Kambylis 2001 xiii 8, 2-3 (15-28). L'etnonimo "Celti" è impiegato impropriamente per designare i Latini, i Franchi: insomma, gli Occidentali.

> respingere una freccia e proteggere il corpo del soldato. [...] i Celti, smontando da cavallo, diventa[no] facili da catturare; il guerriero celtico [...] a cavallo è irresistibile e trapasserebbe anche il muro di Babilonia.

Come moderni mezzi corazzati, i cavalieri occidentali sembrano in grado di sventrare muri e abbattere bastioni. La loro "blindatura"[26], il loro potenziale penetrante e l'energia che riescono a concentrare nella punta delle lance al momento dello shock, ne fanno dei formidabili arieti, irresistibili nell'urto e capaci di spazzare via ogni ostacolo.

Meno enfatico e sperticato nei toni, ma ugualmente ammirativo è il modo in cui il principe siriano Usâma ibn Munqid (1095-1188) rappresenta gli effetti dei colpi di lancia assestati in combattimento dai *milites* europei. Da consumato professionista della guerra, il nobiluomo arabo descrive con la precisione di un referto clinico-radiografico le ferite e i traumi prodotti dal violentissimo impatto dell'asta da urto impiegata secondo il metodo d'urto frontale[27]:

> Assistetti a colpi di lancia letali, come quello inferto da un cavaliere franco a un cavaliere della nostra armata che si chiamava Sâbah ibn Qunayb al-Kilâbî, colpo che gli provocò la rottura di tre costole nel lato sinistro e di tre in quello destro, mentre la punta della lama gli colpì il gomito spezzandolo come fa il macellaio con le giunture. L'uomo morì all'istante.

D'altra parte, a Usâma ibn Munqid, espertissimo di equitazione e di arte militare, spetta il merito di aver individuato nell'inscindibile saldatura del complesso uomo-lancia-cavallo il segreto tecnico della carica a fondo. Perché il colpo sviluppi la sua tremenda efficacia, l'asta dev'essere tenuta in posizione orizzontale fissa, saldamente bloccata sotto l'ascella[28]:

> Chi arriva a sferrare un colpo di lancia deve tenere ben stretta in mano l'arma lungo il fianco e, al momento di colpire, deve lasciare il cavallo libero di agire. Quando il cavaliere muove la mano che tiene la lancia, o tende il braccio, il colpo perde forza ed efficacia.

---

26 La dotazione difensiva comprendeva di norma elmo, usbergo e grande scudo a mandorla: cfr. PASTOUREAU 1990, pp. 121-4.

27 CASSARINO 2001, p. 40 (un passo non dissimile si può leggere a p. 83).

28 *Ibid*., p. 34.

Strike force: l'arte occidentale della guerra

La tecnica d'urto frontale rappresenta la più prestigiosa risorsa e, per così dire, il marchio di fabbrica della cavalleria pesante del Basso Medioevo: non è soltanto il modo di combattere tipico dei *milites*, ma costituisce una loro prerogativa, un metodo così specifico ed esclusivo della nobiltà marziale da divenire una sorta di blasone, quasi lo *status symbol* dell'élite guerriera dell'epoca feudale[29]. Saper effettuare una carica a fondo significa anzitutto padroneggiare una tecnica di dirompente efficacia, ma vuol dire anche possedere i requisiti di un ceto militare privilegiato, formato dai detentori del potere politico e dai loro uomini di masnada. In tale prospettiva, la pratica e la cultura d'armi dei cavalieri sembrano del tutto coerenti con quell'ideologia del "faccia a faccia" e dello scontro decisivo nella quale alcuni storici militari hanno pensato di poter ravvisare i tratti distintivi dell'arte occidentale della guerra[30]. Di fatto, la carica ad asta tesa dei cavalieri dell'età feudale è un'azione militare veloce e potente, realizzata da unità tattiche massicce e coese, che vanno all'attacco a ranghi serrati, con l'intento di assestare un brutale "colpo di maglio" dagli effetti devastanti e risolutivi. Lo *strike* violentissimo di questi lancieri corazzati e pesantemente equipaggiati[31] può persino apparire come una delle applicazioni più

29 Cfr. FLORI 1999, p. 96.

30 L'enucleazione del concetto si deve alla controversa monografia di HANSON 2001. Ulteriori sviluppi ed elaborazioni si trovano nelle opere successive di Hanson, che hanno aggiunto importanti elementi di riflessione sulla nozione di *Western Way of War*, appesantendola però di discutibili incrostazioni ideologiche: cfr. HANSON 2002 e 2005. Non è questa la sede in cui ricapitolare le polemiche e i dibattiti innescati da questi lavori. Resta il fatto che storici militari di chiara fama e di solida preparazione scientifica hanno asseverato il nucleo fondamentale dell'ipotesi di Hanson: cfr. KEEGAN 1994, pp. 334-5, 390-1; PARKER 2000, pp. 2-9.

31 Le pratiche marziali dei cavalieri sono tutte ispirate allo *striking*, ovvero al principio contundente dell'impatto. Spadaccini e lancieri, i *milites* sono guerrieri specializzati nelle tecniche d'urto, ma ciò che caratterizza in modo più esclusivo e peculiare il loro stile di combattimento è proprio la scherma equestre ad asta protesa, con i suoi colpi squassanti, penetranti e demolitori. Nel definire la prassi militare della cavalleria feudale come un sistema orientato alla percussione, assumo la polarizzazione tra *striking* e *grappling* tipica delle arti marziali e degli sport di combattimento. Sulle differenze sostanziali tra le forme di contesa fondate sulle percosse e quelle basate sulla lotta (prese, leve articolari, proiezioni), cfr. FRANCHINI 2005, p. 58, ma soprattutto BOLELLI 2015, pp. 170-9. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, la tradizionale separazione tra stili imperniati sul colpire e metodi

classiche della *Western Way of War*: raramente, nella storia delle armi occidentali, si sono praticate forme di assalto altrettanto frontali e impattanti. Non è dunque esagerato affermare che il cozzo della falange greca e l'urto della cavalleria rappresentano, entro il quadro del mondo premoderno, gli stili di combattimento più vicini alle forme ideali di un *Warfare* europeo ispirato a un paradigma eminentemente offensivo e volto alla ricerca di un unico scontro *face to face*, violentissimo e sanguinoso, capace di produrre esiti ultimativi di vittoria totale. Più di ogni altro genere di combattente, i *milites* dell'età feudale ci appaiono quali autentici *strikers* e *shock fighters*, colpitori specializzati nello scontro *full contact*, ovvero guerrieri d'urto e di spinta. La carica a fondo dei lancieri corazzati dell'età feudale sembra realizzare più compiutamente di qualunque altra manovra o tattica militare quell'archetipo dello scontro diretto e risolutivo che costituisce il nucleo ideologico fondante della cultura marziale europea. Un tale "sentimento" della guerra, rintracciabile nell'*ethos* bellico di varie epoche e talvolta documentabile nella concretezza delle pratiche militari, trova nelle cariche a lancia tesa della cavalleria medievale una delle sue attualizzazioni più rotonde e rappresentative. Schierati in unità chiuse e specificamente addestrati alla collisione, i *milites* bassomedievali sono maestri di un genere di scontro in cui si cerca di piombare sul nemico con la maggiore intensità e la massima concentrazione di forze. Si tratta di un modo di battersi energico e dinamico, robusto e cinetico; è una concezione tattica che muove sul campo muri di ferro e selve di lance, producendo contatti ad altissima intensità. Le unità tattiche di cavalleria pesante cercano la vittoria di pura forza, conquistano lo spazio a spinte e fendenti: blocchi di cavalieri avanzanti in ordine chiuso rotolano contro le file nemiche con la forza di una slavina o di un'onda di piena. Sul piano collettivo, si tratta di spaccare lo schieramento rivale; a livello individuale, l'obiettivo del lanciere montato è quello di disarcionare l'avversario, di sbatterlo al suolo violentemente, col cavallo e tutto, facendone un solo mucchio. Le descrizioni offerte dai documenti storici e letterari mostrano una colossale inerzia di armi e di corpi in corsa: masse lucenti di ferro e di carne che franano rovinosamente sul fronte avverso e rimuovono ogni ostacolo. Al netto

centrati sul lottare è stata incrinata dal successo delle *Mixed Martial Arts* (MMA), che combinano *striking* e *grappling*.

dell'enfasi celebrativa delle nostre fonti, l'urto grandioso e brutale di masse contrapposte di corazzieri che si affrontano a colpi d'asta costituisce di certo una delle figurazioni più sontuosamente iconiche di quel costrutto ideologico di lunga durata che siamo soliti definire con la denominazione convenzionale di "arte occidentale della guerra".

L'*ethos* guerriero occidentale si fonda sul "faccia a faccia", sulla preferenza accordata allo scontro ravvicinato[32], sull'assalto frontale cercato ad ogni costo e realizzato *en masse*, con la maggiore concentrazione di forze e con la massima energia. Si cerca ostinatamente il contatto, si accorciano le distanze, si serra sotto per dare addosso al nemico, per piombargli sopra in un solo impeto risolutivo. È un modo d'interpretare la guerra "muscolare" e brutale, una condotta marziale che si riflette anche nella terminologia e negli usi linguistici. *Strike*, spallata, colpo di maglio, onda d'urto, *force de frappe*: il linguaggio dei militari e degli analisti strategici euro-americani è ricco di espressioni rinvianti all'idea di un impatto repentino e squassante, di una spinta concentrata che investe l'obiettivo con estrema violenza e con effetti devastanti. L'arte bellica occidentale predilige i conflitti a voltaggio elevato che si risolvono in battaglie sanguinose e decisive, combattute a viso aperto. La tradizione militare europea sembra esprimere una netta propensione per le sfide mortali, per gli scontri in cui ci si gioca tutto in un solo colpo: alle tattiche dilatorie e al temporeggiamento si preferisce la "battaglia del destino", il grande evento marziale di natura ordalica che fornisce un verdetto inappellabile.

Questo non è certo l'unico modo di battersi praticato dagli Occidentali, ma è di sicuro lo stile marziale che essi amano attribuirsi, l'ideale cui tendono, il modello astratto di condotta cui si rifanno nella prassi concreta dei conflitti militari. Spesso non combattono così, perché le circostanze e le opportunità li spingono a comportarsi altrimenti, ma è in questo modo che vogliono pensarsi e vedersi rappresentati nell'atto di fare la guerra.

È probabile che il canone prestigioso della contesa "faccia a faccia" non fotografi il modo in cui gli Occidentali hanno concretamente guerreggiato nel corso della storia, ma di certo ci aiuta a capire la maniera

---

[32] Sul combattimento a distanza ravvicinata, sul confronto uomo contro uomo e sulla natura speciale della lotta con un nemico che ti sta di fronte e ti guarda negli occhi, vanno rilette e meditate le pagine insostituibili di Jünger 2015, pp. 52-4.

in cui molti di loro – in specie i membri della nobiltà militare e dei corpi scelti – hanno pensato di combattere, ovvero la raffigurazione essenzializzata e glorificante che essi hanno voluto trasmettere del loro stile e delle loro pratiche marziali. La preferenza per l'urto frontale e la mistica della battaglia risolutiva non costituiscono gli attributi definitori e unificanti della cultura militare europea e nordamericana, ma ne esprimono certamente le aspirazioni e i feroci ideali. Più che una pratica concreta o una realtà oggettiva, l'approccio occidentale alla guerra è quindi un'ideologia, un costrutto culturale di grande plasticità, sempre vitale ma continuamente reinventato e rimodellato entro nuovi ambienti e contesti[33]. Il paradigma bellico euro-americano non va allora ricercato in un concreto modo di pianificare e di compiere le operazioni militari, ma nella visione astratta che gli occidentali si fanno del loro modo di atteggiarsi in guerra, ovvero nel prestigioso canone al quale tentano di conformarsi. Più che una descrizione del modo in cui gli Europei hanno effettivamente guerreggiato, l'arte occidentale della guerra costituisce la proiezione poetizzata e glorificante del loro modo d'intendere il mestiere delle armi.

---

[33] Come hanno notato a più riprese i critici di Hanson, è molto dubbio che un *Warfare* basato sulla predilezione per il colpo risolutivo possa essere considerato alla stregua di una pratica continuativamente e coerentemente applicata dagli eserciti europei nei conflitti reali. È invece sostenibile che questa concezione dinamica e aggressiva delle armi, ispirata alla propensione per un solo grandioso urto di forze contrapposte, abbia attraversato la storia d'Europa come un archetipo prestigioso al quale rapportare e sul quale commisurare le azioni effettive. Più che un modo oggettivo di combattere, l'arte occidentale della guerra ci appare allora come un dispositivo ideologico, un costrutto culturale molto influente e attrattivo, capace di condizionare e plasmare la prassi bellica, nonché di fertilizzare le sue narrative. In tale prospettiva, la *Western Way of War* non sarebbe veramente *il* modo di guerreggiare all'occidentale, ma l'idea che gli occidentali si sono fatta del loro modo di battersi, il modello che pensano di applicare. Insomma: se la persistenza di un riconoscibile *Warfare* europeo di lunga durata è un'ipotesi che non sembra reggere alle verifiche di una storiografia criticamente avvertita, pare del tutto ricevibile e anzi persuasiva la nozione di un'arte occidentale della guerra da intendersi quale forma di autorappresentazione e riferimento ideale, cioè come un prototipo comportamentale cui sembrano tendere, in modi più o meno pronunciati secondo le diverse epoche e i vari contesti, le aspirazioni e i sistemi di valori del personale militare. Questa rivisitazione della *Weltanschauung* occidentale della guerra è formulata in modo coerente e persuasivo da SIDEBOTTOM 2014, pp. 8, 10-2, 143-6.

Faccia a faccia, occhi negli occhi, acciaio contro acciaio

La carica a fondo è del tutto coerente con un *ethos* militare "occidentale", incardinato sull'offensiva *en masse* e sul combattimento ravvicinato: un paradigma bellico che prevede scontri durissimi e sanguinosi disputati *vis-à-vis*, in un risoluto confronto testa a testa. Sul piano dei principi e dei riferimenti ideali, il *Warfare* cavalleresco predilige regolarmente il conflitto d'impatto: non coltiva l'arte della finta né gli assalti repentini con sganciamento immediato (*hit-and-run*); non ama le scaramucce né le veloci schermaglie; tende a escludere dal suo repertorio i caroselli, i volteggi e le manovre di caracollo. Quella dei cavalieri è una cultura militare della collisione totale, una specie di abitudine al contatto energico e brutale. In fondo, l'essenza dell'arte marziale dei lancieri feudali risiede nella violenza devastante del cozzo frontale. Ciò che viene avvertito come distintivo dello stile cavalleresco è una modalità d'ingaggio impetuosa e diretta, costruita sulla ricerca di un assalto deciso e di un urto poderoso. La principale abilità di questi guerrieri montati e rivestiti di ferro consiste nel disarcionare gli avversari restando saldamente in arcione[34]:

> Or puet venir joster qui vout a Olivier:
> Ansi porroit hurter conmë a un mostier;
> Mout savra bien ferir quil woudra trebuchier.
>
> [Ora venga pure chi voglia a giostrare con Olivieri: tanto varrebbe andare a cozzare contro le mura di una chiesa; dovrà colpirlo davvero bene chi vorrà sbalzarlo di sella.]

I migliori *milites* si gettano a capofitto dove la mischia è più densa, evitano inganni e moine, sdegnano ogni forma di *détour* o di manovra avvolgente[35].

> Quant il avoit la teste armee,
> Quant il ert au tournoiement,
> N'avoit soing de dosnoiement

34 LE PERSON 2003, vv. 1695-7.

35 DUFOURNET 2010, vv. 60-7.

Ne de jouer a la forclose.
La ou la presse ert plus enclose
Se feroit tout de plain eslais.
Il n'estoit mie aus armes lais
Quant sor son cheval ert couvers

[Quando, con l'elmo in capo, prendeva parte a un torneo, non si preoccupava di galanterie, né di compiere manovre aggiranti, ma andava a colpire di gran galoppo dove la mischia era più fitta. Certo non rimediava figuracce quando era armato in sella al suo destriero]

Nel ritratto morale di questo «(…) chevaliers preus, / Cortois et bien chevalereus» (vv. 35-6), trova posto una breve descrizione del suo contegno di torneatore che ha tutta l'aria di una stilizzazione fortemente ideologica delle condotte reali dei concorrenti impegnati negli agoni marziali. Ciò che viene presentato come peculiare del modo di fare cavalleresco è soprattutto il senso dell'urto frontale, il gusto dell'impatto nel parapiglia della *mêlée*. In questa visione idealizzata, il vero *miles* è colui che, aborrendo le astuzie dei combattenti più pragmatici, si getta a briglia sciolta e va a menare gran colpi dove la ressa è più fitta. Queste dichiarazioni di principio, che valorizzano in modo oltranzistico e massimalista i prestigi della carica a fondo e dello *shock* frontale, non devono indurci a pensare che l'attacco diretto fosse il solo modo di combattere e di affrontare i giochi militari in uso tra i cavalieri dell'età feudale. Nella prassi dei tornei, nel rinnovarsi stagionale della guerra di razzia e nei conflitti endemici tra signorie confinanti, il mestiere delle armi si esprimeva nelle forme meno nobili dell'agguato, del mordi-e-fuggi, del *raid* fulmineo e dei ripiegamenti elusivi. Ma l'attacco rettilineo a lancia abbassata veniva percepito come la vera specialità e il più formidabile strumento tattico della cavalleria pesante occidentale, tanto da divenirne, nelle forme ideologizzate della fiction narrativa, l'espressione più tipica e rappresentativa. Precipitarsi in avanti ad asta protesa non era la sola opzione possibile nel corso di uno scontro, ma era di sicuro il modello di condotta che il ceto cavalleresco aspirava a incarnare, la forma nobilitante dell'autorappresentazione di classe che l'epica e il romanzo antico-francesi contribuirono a plasmare e a promuovere. *One way*. Sempre avanti, costantemente all'offensiva, a senso unico, per la via più breve e nel modo più intenso: questa reputata concezione dell'assalto diretto non soltanto è tipica

dell'*ethos* cavalleresco, ma sembra strutturare nel succedersi dei secoli il riflesso identitario dei combattenti occidentali.

A riprova di questa preminenza ideologica della carica in linea retta si possono allegare i casi in cui la nobile "frontalità" delle forze cristiane viene messa a confronto con le manovre sinuose e aggiranti dei saraceni[36]. I crociati avanzano senza deviazioni o infingimenti, praticando un combattimento d'impeto, mentre i mussulmani scartano di lato, seguono traiettorie curve, vanno di sbieco e fanno ricorso a tattiche evasive[37]. Ai movimenti lineari – cioè aperti virtuosi manifesti – dei cavalieri occidentali si contrappongono quelli avvolgenti e tortuosi dei "pagani", che riflettono un modo d'atteggiarsi ingannevole e diabolico, affine alla reptazione serpentina. Uno stile rettilineo *versus* uno stile rettiliano. L'antitesi tra questi due modi d'intendere e di praticare la guerra costella una netta divaricazione etica e simbolica. Oltre che un teatro di operazioni militari, il campo di battaglia è un luogo di tensione e di conflitto tra principi morali irriducibilmente contrari[38]:

> Et paien sont guenci si s'en tornent atant,
> […]
> Çou ont fait par boisdie li cuvert mescreant.
>
> [I pagani ripiegano e fanno una giravolta, […] ché l'han fatto per finta quei vili miscredenti.]

---

36 Cfr. JANET 2013, p. 249.

37 I lancieri corazzati occidentali galoppano *contro* le linee nemiche, mentre gli arcieri montati turchi cavalcano *attorno* alle forze avverse: è la classica contrapposizione tra una cavalleria d'urto, votata agli assalti diretti, e una cavalleria volteggiante, dedita a modi di combattimento aggiranti e manovrieri. Loro, gli orientali, appaiono d'improvviso, passano veloci saettando e svaniscono con una rapida giravolta; i nostri, invece, cercano di investire l'obiettivo con una violenta carica frontale (cfr. al riguardo l'eccellente sintesi di FLORI 1994, pp. 105-12). Fondata su dati reali e pratiche concrete, ma irrigidita nella delineazione di paradigmi identitari, l'antitesi tra l'etica occidentale della battaglia in campo aperto e la cultura "orientale" dell'agguato e dell'imboscata ha una lunghissima storia: si leggano al riguardo le annotazioni di BRECCIA 2016, p. 15.

38 DUPARC-QUIOC 1977, v. 503 e 506; la traduzione italiana è dedotta da ZAGANELLI 2004, pp. 38-9.

Riferimenti bibliografici

ACUTIS C. (a c. di), *Cantare del Cid*, Torino 1986.

AGNELLO G. (a c. di), Anna Comnena, *Alessiade. Opera storica di una principessa porfirogenita bizantina*, Palermo 2010.

ARAGÓN FERNÁNDEZ M.ª A., FERNÁNDEZ CARDO J. M.ª, *El estilo formulario en la épica y en la novela francesas del siglo* XIII, Oviedo 1985.

BENNETT M., BRADBURY J., DEVRIES K., DICKIE I., JESTICE PH., *Fighting Techniques of the Medieval World (AD 500 - AD 1500). Equipment, Combat Skills, and Tactics*, London 2005.

BOLELLI D., *Per un cuore da guerriero. Le arti marziali, la filosofia e Bruce Lee*, Torino 2015.

BRECCIA G., *Guerra all'Isis. Diario dal fronte curdo*, Bologna 2016.

CASSARINO M. (a c. di), Usâma ibn Munqid, *Le lezioni della vita. Un principe siriano e le Crociate*, Milano 2001.

DE COMBARIEU DU GRÈS M., GOUIRAN G. (éd.), *La chanson de Girart de Roussillon*, Paris 1993.

DELORT R., *La vita quotidiana nel Medioevo*, Roma-Bari 1997 [ed. or. *La vie au Moyen Âge*, Paris 1982].

DUFOURNET J. (éd.), *Huon le Roi, Le Vair Palefroi*, Paris 2010.

DUPARC-QUIOC S. (éd.), *La chanson d'Antioche. 1. Édition du texte d'après la version ancienne*, Paris 1977.

ELCOCK W.D., *Pleine sa hanste*, in «French Studies», 7 (1953), pp. 35-47.

FLORI J., *Chevalerie chrétienne et cavalerie musulmane. Deux conceptions du combat chevaleresque vers 1100*, in *Le monde des héros dans la culture médiévale*, Greifswald 1994.

FLORI J., *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino 1999 [ed. or. *Chevaliers et chevalerie au Moyen Âge*, Paris 1998].

FRANCHINI A., *Gladiatori*, con le fotografie di P. Pompili, Milano 2005.

FRUGONI C., *Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali*, Roma-Bari 2014.

GAIER C., *Armes et combats dans l'univers médiéval*, Bruxelles 1995.

HANSON V. D., *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano 2001 [ed. or. *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, Berkeley 1989].

HANSON V. D., *Massacri e cultura. Le battaglie che hanno portato la civiltà*

occidentale a dominare il mondo, Milano 2002 [ed. or. *Carnage and Culture*, New York 2001]

HANSON V. D., *Il volto brutale della guerra. Okinawa, Shiloh e Delio: tre battaglie all'ultimo sangue*, Milano 2005 [ed. or. *Ripples of Battle. How Wars of the Past Still Determine How We Fight, How We Live, and How We Think*, New York 2003].

JANET M., *L'idéologie incarnée. Représentations du corps dans le premier cycle de la croisade* (Chanson d'Antioche, Chanson de Jérusalem, Chétifs), Paris 2013.

JONES R., *Cavalieri. I guerrieri d'élite dell'Europa medievale*, Gorizia 2012 [ed. or. *Knight. The Warrior and World of Chivalry*, Oxford 2011].

JÜNGER E., *Boschetto 125. Una cronaca delle battaglie in trincea nel 1918*, Milano 2015 [ed. or. *Das Wäldchen 125*, Stuttgart 1925].

KEEGAN J., *La grande storia della guerra. Dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano 1994 [ed. or. *A History of Warfare*, New York 1993].

KOCH H.W., *La guerre au Moyen Âge*, Paris 1980 [ed. or. *Medieval Warfare*, London 1978].

LE PERSON M. (éd.), *Fierabras*, Paris 2003.

MALATESTA S., *La vanità della cavalleria e altre storie di guerra*, Vicenza 2017.

NICOLLE D., *Le crociate. Storia, strategia, armamenti*, Gorizia 2012 [ed. or. The Crusades, Oxford 1988].

NICOLLE D., *Tattiche dell'Europa medievale. Cavalleria, fanteria e nuove armi 450-1500*, Gorizia 2013 [ed. or. *European Medieval Tactics (1) The Fall and Rise of Cavalry 450-1260*; *European Medieval Tactics (2) New Infantry, New Weapons 1260-1500*, Oxford 2012].

NICOLLE D., *I Cavalieri di Gerusalemme. L'ordine crociato degli Ospitalieri 1100-1565*, Gorizia 2014 [ed. or. *Knights of Jerusalem. The Crusading Order of Hospitallers 1100-1565*, Oxford 2012].

PARKER G., *Introduction. The Western Way of War*, in *The Cambridge Illustrated History of Warfare. The Triumph of the West*, edited by G. Parker, Cambridge 2000, pp. 2-9.

PASTOUREAU M., *La vita quotidiana ai tempi dei cavalieri della Tavola rotonda*, Milano 1990 [ed. or. *La vie quotidienne en France et en Angleterre au temps des chevaliers de la Table ronde*, Paris 1959].

PETIT A. (éd.), *Le Roman de Thèbes*, Paris 2008.

POIRION D. (éd.), Chrétien de Troyes, *Lancelot ou le Chevalier de la Charrette*,

in Chrétien de Troyes, *Œuvres complètes*, dir. D. Poirion, Paris 1994.
REINSCH D.R., KAMBYLIS A. (ed.), *Annae Comnenae Alexias, Prolegomena et textus*, Berolini et Novi Eboraci 2001.
RYCHNER J., *La chanson de geste. Essai sur l'art épique des jongleurs*, Genève 1999.
SCURATI A., *Dal tragico all'osceno. Raccontare la morte nel XXI secolo*, Milano 2016.
SEGRE C. (a c. di), *La Canzone di Orlando*, traduzione di R. Lo Cascio, premessa al testo, note e indici di M. Bensi, Milano 1996.
SIDEBOTTOM H., *La guerra nel mondo antico*, Bologna 2014 [ed. or. *Ancient Warfare. A Very Short Introduction*, Oxford-New York 2004].
WHITE JR. L., *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano 1967 [ed. or. *Medieval Technology and Social Change*, London 1962].
ZAGANELLI G. (a c. di), *Crociate. Testi storici e poetici*, Milano 2004, pp. 5-353.

Dove passa la linea che distingue l'Io dall'Altro nell'epica e nel romanzo medievali? Quale aspetto del sé – individuale o collettivo – si può identificare con questa distinzione? Quali parole, nelle varie opere, hanno valore identitario e costituiscono le radici culturali dell'immaginario alle origini della civiltà europea? A queste domande gli autori e le autrici di questo volume hanno risposto, prima in un Convegno e adesso in queste pagine, in una «inquietudine interrogante» che non coinvolge solo la «pratica» dell'identità ma anche lo studio delle sue manifestazioni in opere prodotte in ambiti culturali differenti, dall'epica al romanzo, alle traduzioni bibliche in versi, alla lirica araba medievale.

Annalisa Perrotta è ricercatrice di Letteratura italiana presso la Sapienza Università di Roma. Si occupa di poema cavalleresco rinascimentale, tradizione cavalleresca popolare a stampa e studi di genere.

Lorenzo Mainini è ricercatore in Filologia romanza presso la Sapienza Università di Roma. Si occupa in particolare di tradizioni testuali e manoscritte dei secoli XII-XIV, di lirica e narrativa in volgare.

ISBN 978-88-9377-164-1

9 788893 771641

www.editricesapienza.it

Opera diffusa in modalità *open access*
e sottoposta a licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale
Non opere derivate (CC BY-NC-ND), 3.0 Italia